

Nazione e storia tra dibattito e celebrazione

di Gregorio Sorgonà

Il sapere storico vive una sua dinamica specifica, tale da connettere le trasformazioni del presente ai modelli di lettura che noi applichiamo al passato¹. In questa ottica il percorso di riflessione che si vuole qui proporre si pone l'obiettivo di suggerire qualche linea di interpretazione sul ruolo che il problema della nazione ha svolto nel dibattito storico a partire da un momento preciso quale il biennio 1992-1994. Il punto di arrivo, in questo percorso, ci porterà al nostro presente, corrispondente al 150° anniversario dell'unità nazionale, qui analizzato facendo riferimento alle pubblicazioni più recenti ritenute meritevoli di attenzione e concentrate intorno al tema specifico della Nazione.

La fortuna del termine «nazione» nel dibattito storico recente diventa più importante nel momento stesso in cui le vicende dello Stato nazionale italiano sembrano assumere un profilo critico. Il dibattito sulla nazione non prende vita da un momento di vitale espansione del concetto, quanto da riflessioni in cui assume un ruolo centrale il rischio che l'Italia *cessi di essere una nazione democratica*, per parafrasare e forse completare il titolo di una intelligente riflessione di Gian Enrico Rusconi che ha avuto il merito di analizzare il nesso critico tra Stato e nazione leggendolo come il frutto congiunto del venire meno di un «patriottismo costituzionale»² e della emersione di un nuovo desiderio di riconoscimento non circoscrivibile nella mera contestazione di un sistema statale corrotto. Una convergenza all'epoca giudicata non compresa e che faceva la fortuna di quei movimenti politici, come la Lega, che ricorrevano tanto alla denuncia, per le proprie campagne politiche, della corruzione del sistema statale³, quanto alla proposta del ripristino di un «ordine» regionale inquadrabile nel modello della «etnodemocrazia»⁴.

Riletto a distanza di quasi venti anni, il contributo di Rusconi al dibattito sulla nazione appare mediare due istanze: la prima è quella di riconoscere nella Resistenza, e in un antifascismo al cui interno era centrale una forte componente comunista, il modo in cui la nazione si prepara per la democrazia piuttosto che il vizio di origine della Repubblica; la seconda è quella di invitare a riflettere sulla necessità di ripensare la nazione italiana dentro le sfide di un presente in cui l'antifascismo aveva perso la sua centralità. Il

saggio di Rusconi, acutamente, metteva in causa, criticandolo, un utilizzo teleologico della storia. In questa prospettiva si indebolivano sia la rielaborazione dell'antifascismo come base eterna della democrazia – piuttosto che come un momento nella storia della democrazia – sia il tentativo di decostruire quella democrazia affermando che essa era nata esanime su una patria morta. La crisi di legittimità dei soggetti che costituivano quella democrazia repubblicana viene individuata, da Rusconi, non tanto in un rimontante fascismo o in una loro corruzione originaria, quanto nell'esaurimento della loro capacità di rappresentare, e di rapportarsi a, una società civile intesa come «il luogo dello scambio interattivo e quindi dei processi di integrazione tra cittadini»⁵.

Rusconi, mettendo in causa questo debito di rappresentanza, introduce un dibattito su nazione, nazionalità e democrazia che segna una sua importante tappa con il convegno svoltosi a Trieste, dal 15 al 18 settembre del 1993, sul tema specifico di *Nazione e nazionalità in Italia dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni*. All'interno di questo convegno occorre soffermare l'attenzione sulle relazioni ivi presentate da Renzo De Felice e da Ernesto Galli della Loggia.

L'interesse del contributo che De Felice porta a questo convegno è rinvenibile nel suo approccio, a metà tra lo storico e il politologico, riguardo le ragioni di crisi del nesso tra nazione e democrazia secondo una linea di continuità, nell'argomentazione, che si può fare risalire agli anni '70 e all'«incontro» con il sociologo argentino Gino Germani⁶. La riflessione proposta durante il convegno, investe, infatti, il tema dei limiti della democrazia classica nel suo ruolo di meccanismo rappresentativo della realtà. Dentro questa cornice andavano circoscritte l'emersione di nazionalità sopite e lo stesso fenomeno leghista come effetto del «deteriorarsi di quel rapporto idea di nazione-democrazia che, direttamente o indirettamente, costituisce il punto di raccordo e di sintesi tra i più importanti aspetti della realtà socio-politica nella quale viviamo»⁷. De Felice incrocia il terreno di riflessione aperto da Rusconi, individuando la crisi del nesso democrazia-nazione nella dialettica difficile tra centralizzazione del potere al vertice e debolezza di quel potere di fronte alla componente tecnica che contribuisce a formarne la pratica di governo⁸. Questa forma del potere politico lasciava, appunto, in sospenso l'esigenza rappresentativa propria del rapporto tra democrazia e nazione e contribuiva a creare uno spazio politico vuoto, nonché presto riempito, da neo-nazionalismi o comunitarismi che configuravano «forme di reazione all'incapacità e addirittura al disinteresse e qualche volta all'ostilità della democrazia a tutelare certi valori» che «contrariamente a quanto si pensa, sono sentiti da molti uomini come l'unica difesa dall'alienazione e dall'isolamento»⁹. De Felice, in questo caso, non legge la crisi del presente secondo una frattura di lunga durata, ma la attualizza senza fare riferimento al problema della cosiddetta «morte della patria» posto al centro di questo dibattito, con esplicito riferimento allo sto-

rico reatino¹⁰, da Ernesto Galli della Loggia.

Il tema della morte della patria è declinato da Galli della Loggia secondo argomenti somiglianti ma non del tutto identificabili con quelli fatti propri da Renzo De Felice. Il ruolo della democrazia dei partiti come momento che a-priori determina la crisi della nazione è comune ad entrambi, anche se in Galli della Loggia è più sottolineato il tema della subordinazione internazionale dei partiti «nazionali», nonché più forte il riferimento a modelli non italiani di lettura – Furet e in parte Nolte – del rapporto critico tra antifascismo, comunismo e democrazia. Il fenomeno resistenziale è così nettamente inscritto in una condizione di sudditanza verso un potere extranazionale¹¹, secondo una osservazione anche lapalissiana e che però smette di essere soddisfacente se si inserisce il caso italiano in una più ampia vicenda europea¹². La natura partitocratica della nuova democrazia, per Galli della Loggia, è, comunque, diretta conseguenza di questa legittimazione mancata: essa si muove, così, tra gli estremi, da un lato, del mancato riconoscimento dell'avversario – da cui deriva la continuità della retorica del «regime» – e, dall'altro, del governo da sottobanco, compromissorio per definizione, come unica forma di gestione di un bene pubblico che tende a divenire un momento di spartizione tra soggetti partitici¹³. L'assenza di legittimazione autonoma delle culture politiche si intreccia e riflette su una società che ha perso il proprio riferimento in se stessa e che, evidentemente più di altre, è divenuta frutto mimetico di tendenze culturali nate all'estero¹⁴ e debole perché incapace di «dare vita a forme effettive di cultura e di mentalità nazional-popolare»¹⁵.

L'intervento di Galli della Loggia assume una impostazione volutamente unilaterale, che è tale per intima logicità del discorso che porta avanti sia perché quest'ultimo si regge solo se è provata l'anomalia italiana sia perché esso è interessato ad orientare un dibattito nell'opinione pubblica¹⁶. La progettualità politica del saggio è ulteriormente indicata dalla positività del suo intervento, proiettato, nelle battute finali, in un futuro che sembrava finalmente disponibile a liberare le nazioni da vincoli esterni – come le ideologie – una volta interrotta la marcia a ritroso nella costruzione dello Stato moderno parallela al dissolvimento dell'idea di nazione¹⁷. Questo insieme di riflessioni sulla nazione italiana verranno allargate e sistematizzate, ma senza intaccarne il nucleo centrale, ne *La morte della patria*. Il famoso pamphlet, infatti, costituisce una evoluzione della progettualità politica di Galli della Loggia, che si sofferma più ampiamente sul sistema spezzato dalla Resistenza, non riconducendolo affatto al solo regime fascista ma rimettendo in causa la frattura con lo Stato unitario pre-fascista¹⁸.

Sebbene venga ripetuto spesso che la Resistenza non fonda la nazione perché non vince una guerra civile, la ragione di fondo del discorso di Galli della Loggia sembra essere quella per cui proprio perché fonda una nazione contro un'altra, a conti fatti più auspicabile perché più stabile, la Resistenza non riesce a trasmettere una idea di nazione. Se la Resistenza,

argomenta Galli della Loggia, fosse partita dall'esercito e dallo Stato «l'Italia avrebbe potuto ragionevolmente aspirare ad un trattamento internazionale migliore di quello che effettivamente ebbe»¹⁹. Un contro fattuale francamente debole cui si potrebbe obiettare che con un protagonismo della monarchia, l'Italia non sarebbe diventata una repubblica, la destra ben lontana dalla democrazia avrebbe assunto un ruolo alternativo, nello scenario politico, a quello comunista, spostando verso l'immobilismo l'intervento politico nell'economia tra la ricostruzione e gli anni '50 e, infine, riconducendo l'Italia nell'alveo delle democrazie menomate o del tutto assenti del Mediterraneo.

La frattura della nazione che «sostanzia una funesta partitizzazione», in Galli della Loggia, riguarda la contesa per la legittimazione tra le «forze antifasciste e del nuovo regime repubblicano, intenzionate a rivendicare il titolo di uniche rappresentanti autorizzate della nazione» e quelle «forze richiamantesi al fascismo e, dopo il 1946, alla monarchia, protese a non farsi espellere dalla storia del paese ed a rigettare da sé l'etichetta infamante di "traditori della patria"»²⁰. L'anomalia della Resistenza italiana, più volte richiamata²¹, è ribadita dalla centralità del movimento comunista all'interno della storia d'Italia, fattore che ne impedisce la normalizzazione democratica e non solo perché il P.C.I. apparteneva a un sistema geopolitico diverso da quello in cui l'Italia era incastonata, ma anche perché si faceva portatore di un nuovo motivo anti-nazionale, quale il riferimento a una dottrina politica fondata sulla centralità teleologica della lotta di classe²².

Seguendo un approccio più diacronico che cronologico, e però non adeguato alla complessità della storia, questa centralità anti-nazionale del conflitto viene individuata come il filo conduttore dell'esperienza storica deficitaria dell'Italia repubblicana manifestata, in ultima istanza, dall'esplosione terrorista degli anni '70²³. Il vizio d'origine della Resistenza si appalesa, quindi, nel ruolo che essa svolge per istituzionalizzare il Partito comunista italiano causando un corto circuito rispetto agli altri Paesi occidentali «dove tanto l'antifascismo che l'anticomunismo [erano] conseguenze ideologiche [...] obbligate di una posizione democratica»²⁴.

Questa chiave di lettura ha segnato un momento in un dibattito a più voci, certo non binario e che però, probabilmente, ha trovato interlocuzione e una risposta, in parte comune, nelle più importanti «comunità di studio» o progetti di ricerca collettivi che si sono occupati, in anni recenti, della storia d'Italia. Il gruppo di studiosi legati, negli anni '90, all'esperienza di «Meridiana», ad esempio, si è segnalato per aver condotto un processo di rilettura della storia italiana basato sull'aver rimesso in discussione la necessità della categoria di nazione e delle categorie generate al suo interno. La rilettura e la critica del concetto di «questione meridionale» condotta da Piero Bevilacqua²⁵, la decostruzione della retorica risorgimentale nelle sue immagini profonde, su cui si sono concentrati gli studi di Alberto Mario Banti²⁶, i lavori di ricostruzione del modello capitalistico italiano, si

pensi al volume collettivo curato da Fabrizio Barca nel 1997,²⁷ le opere, infine, più propriamente di sintesi sulla storia dell'Italia repubblicana e in età unitaria pre-repubblicana²⁸, sono solo alcuni, ma tra i più rilevanti, argomenti qui introdotti e approfonditi.

La contestualizzazione, e il sostanziale riconoscimento, del successo «particolare», ma non anomalo, della storia unitaria è, poi, il carattere decisivo dell'iniziativa editoriale sulla storia d'Italia portata avanti, alla fine degli anni '90 del Novecento, dalla casa editrice Laterza, nella fattispecie facendo riferimento al volume dedicato alle interpretazioni sulla storia economica nazionale, al cui interno si trova una fortunata definizione del sistema italiano come modello, riuscito, di «democrazia latina»²⁹. Questo approccio, inoltre, si ritiene qui di notevole interesse perché ha l'ambizione di tenere insieme la netta rivendicazione dello straordinario successo economico conseguito dall'Italia dall'unità ai giorni nostri³⁰ con una altrettanto netta riconduzione del discorso storico al di fuori della categoria della «anomalia» e dentro una rielaborazione del caso italiano in termini di «particolarità contestuale»³¹, in cui il contesto è, pur sempre, quello «globale» che ne avrebbe modellato lo sviluppo sia «tra le due guerre» sia «dopo il 1954»³². Anche le iniziative congiunte condotte e pensate da importanti Istituzioni culturali, si pensi ai convegni sul centrismo e sul centro-sinistra organizzati dagli Istituti Gramsci e Sturzo tra il 2002 e il 2004, non appaiono eccentriche rispetto alla finalità di ricostruire la storia dell'Italia repubblicana, e il processo costitutivo della nazione democratica, secondo un approccio, al tempo stesso, più aperto a riconoscere i meriti storici del centrismo³³ e indirizzato ad evidenziare gli elementi di continuità e di «nazionalità» della storia italiana - in campo economico, diplomatico e amministrativo - dentro la frattura, e il contesto di discontinuità, che si apre con la fine della seconda guerra mondiale³⁴. Le stesse storie ricostruttive del periodo repubblicano, pubblicate con sempre più frequenza proprio a partire dai primi anni '90, hanno fornito un contributo alla conoscenza storica del Paese secondo un modello in cui è pressoché assente quella riconduzione diacronica alle origini rinvenibile nella categoria di «morte della patria».

La caratteristica dei volumi presi in considerazione fino ad ora, però, è che nessuno di essi rappresentava un tentativo di rileggere la storia dell'Italia repubblicana avendo come punto di partenza esplicito il consolidamento di una seconda repubblica, come invece accade in quell'interessante riflessione sulla nazione, e sui limiti di una categoria, qual è *Partito e anti-partito* di Salvatore Lupo.

Questo contributo al dibattito, innanzi tutto, radica nell'antifascismo un tentativo di costruzione dell'identità comune che raggiungerà «il suo culmine negli anni settanta»³⁵. Anche trattando quegli anni in cui più rapido appare il dissolvimento di questa identità, Lupo fa riferimento a una data «italiana» - il 1948 - ma facendo subito presente come proprio dalla prima

corrente democristiana, quella dossettiana, ostile a un processo di riduzione della D.C. ad appendice del 18 aprile provenissero quelle personalità politiche, si pensi a Fanfani e Moro, che avrebbero guidato la democrazia cristiana verso il centro-sinistra³⁶. Piuttosto che un corto-circuito della democrazia, il sistema nato con la sconfitta del fascismo rappresenta qui un approccio sincero a una idea di integrazione formale e sostanziale delle masse nello Stato nazionale il cui controcanto, diffuso ma incapace di diventare ideologia al punto da costituirsi in «partito», rimanda a una visione elitaria del rapporto sociale che rimane a lungo incubata o esplosivamente. Il conflitto separa due idee possibili di nazione, la prima fondata sulla logica dell'apertura democratica e la seconda che è ad essa ostile. Le contingenze storiche durante le quali la D.C. è indotta, o parzialmente si induce, ad avvicinarsi a quelle formazioni politiche alimentate dalla retorica anti-partito sono anche quelle in cui la coesione nazionale e la saldezza democratica della repubblica italiana entrano maggiormente in crisi³⁷, mentre la parabola della destra italiana, dal successo dei primi anni '50 alla quasi scomparsa nel 1968, è un utile diagramma dei rapporti di forza oltre che del consenso reale che la «democrazia dei partiti» riusciva a coagulare.

La debolezza della forma partito, in questo caso, viene circoscritta all'incapacità di tradurre integralmente un umore politico diffuso nel paese e orientato secondo un lessico di sinistra³⁸. Evidentemente il rapporto tra partito e società è invertito rispetto a quello proposto da Galli della Loggia. I partiti non solo erano legittimati democraticamente e vissuti come momento fondamentale da un settore maggioritario della popolazione, ma se difettavano in qualcosa ciò consisteva nel loro non essere conseguenti rispetto alle proprie premesse. Essi apparivano, così, vittime di una curiosa paura della modernità che li sosteneva, modernità giudicata troppo debole per reggere l'urto di una minoranza che agiva al di fuori dei rapporti di forza parlamentari³⁹. Per Lupo su questa paura della modernità convergono tanto i cattolici quanto gli «italo-marxisti» vicini al P.C.I.⁴⁰ così da garantire, anche a sinistra, lo spazio per l'emersione di una carica «anti-partito» che precede e innerva il '68⁴¹. Quest'ultima fase storica accelera il processo di trasformazione delle nostre società in contenitori sempre più plurali rimettendo in causa il problema della nazione nella forma di una categoria al bivio tra due possibilità: il ritorno a un governo autoritario dovuto al deficit di governabilità causato da questa dimensione plurale della società; il riconoscimento che le società plurali possono essere democratiche solo basandosi sul conflitto e non sull'omogeneità.

La centralità del conflitto, piuttosto che dell'omogeneità, nell'immaginare e rappresentare una nazione è il tratto comune che lega questo intervento di Lupo, risalente al 2004, a un suo contributo recente, *L'unificazione italiana*, pubblicato in corrispondenza con il 150° anniversario dell'unità d'Italia. Lupo recupera, anche in questo caso, l'idea che il conflitto tra patrie, e quindi la categoria di «guerra civile»⁴², sia quella più adeguata e rea-

listica per comprendere la nazione.

La centralità del conflitto, e delle «fratture», nel definire cosa è una nazione, può ormai essere considerata, secondo declinazioni differenti, una acquisizione molto diffusa nel dibattito storico, oltre che un modello adatto per comprendere la storia d'Italia nel modo in cui essa si è realizzata. Lo stesso Galli della Loggia riflette, a suo modo, un esempio di questa condizione nel momento in cui appare sempre più riluttante nell'utilizzo della categoria di «morte della patria» e recupera, come frattura positiva che a suo modo costruisce una nazione democratica, una nuova data emblematica, quale il 18 aprile 1948. Nel suo *Tre giorni nella storia d'Italia*, pubblicato nel 2010, Galli della Loggia esclude l'8 settembre dal novero delle date fondamentali del nostro Novecento, e vi inserisce la marcia su Roma, la vittoria democristiana del 18 aprile 1948 e la prima affermazione elettorale di Silvio Berlusconi, componendo il mosaico di una anomalia italiana nata nel passaggio novecentesco dal liberalismo alla democrazia⁴³.

La lettura che questo testo propone del successo del fascismo ricalca uno schema analogo a quello utilizzato da Renzo De Felice, sottolineando l'inadeguatezza della vecchia classe dirigente liberale e l'atteggiamento massimalistico assunto, negli anni '10, dal movimento socialista⁴⁴, però soffermandosi più nettamente sulle responsabilità storiche dei socialisti, e della radicalità dei loro strumenti di lotta, rispetto a una élite liberale essenzialmente colpevole di essersi fatta permeare dal plebeismo⁴⁵. Galli della Loggia legge così i fascismi come reazione difensiva all'esplosione di una conflittualità di classe radicale, secondo un approccio alla storia del Novecento in cui è centrale il conflitto ideologico tra comunismo e anticomunismo. In questa ottica interpretativa, la periodizzazione al 18 aprile tiene insieme l'impostazione al fondo anti-comunista del Galli della Loggia e una nuova lettura della storia italiana che si caratterizza per una normalizzazione sistemica: se permane il carattere di fondo dell'anomalia democratica nazionale, la quale non riesce a non assumere che la forma di un surrogato come la «democrazia dei partiti», questo surrogato appare però «miracoloso» in considerazione del contesto. La figura che riesce a realizzare questo miracolo – ed è normale che si attribuisca un ruolo decisivo a una singola figura eccezionale in un processo storico in cui la linearità del rapporto causa-effetto viene sostituita dalla a-temporalità del miracolo – è quella di De Gasperi perché, nella interpretazione qui espressa, riuscì a marginalizzare i comunisti controllando la componente massimalista, o più semplicemente estranea alla democrazia, del movimento cattolico e recuperando dal mondo liberale i suoi due intellettuali più importanti, Einaudi e Croce⁴⁶.

L'ultima data periodizzante, il 27 marzo 1994, richiama sempre l'anticomunismo e però manifesta una sorta di sentimento tradito della speranza. Il fallimento di una rivoluzione liberale, e quindi realmente anti-comunista, è la ragione di carattere storico che influisce sulla ricostru-

zione storiografica, contribuendo a una nuova chiave di lettura che non considera più l'Italia una anomalia regolarizzabile ma ne contestualizza la storia in una sorta di riconoscimento del «male minore».

La lettura di Galli della Loggia appare così la reazione di un canone interpretativo debole e che deve riformularsi per reggere un dibattito ormai spostatosi su altre coordinate. A partire dai primi dieci anni del nuovo secolo, infatti, e con forza sempre più robusta dopo la prima metà di questo decennio, l'intreccio tra dibattito storico e dibattito pubblico non sembrerebbe più attestarsi sul bisogno di decostruire il passato per creare una necessaria frattura tale da rendere migliore il presente quanto, semmai, sulla necessità di individuare in quel passato un momento di identificazione⁴⁷. Si verifica, in questo caso, una curiosa convergenza doppia verso lo studio del Risorgimento cui si possono ascrivere figure, istituzioni, movimenti e partiti tra di loro molto differenti, anche perché il ritorno alle origini in funzione legittimante non equivale tautologicamente al tentativo di legittimare la nazione italiana.

Rimanendo su un piano prettamente storico lo sforzo più compiuto e organico di ricostruzione della storia italiana come ricerca del punto di frattura tra un nazionalismo inclusivo e un nazionalismo tendenzialmente anti-nazionale è stato quello condotto da Emilio Gentile. La lettura del fascismo come fenomeno totalitario e rivoluzionario fin dalle origini, proposta da Gentile, finisce col riflettersi su un particolare modo di intendere il problema della nazione. Poiché il totalitarismo è una componente attiva e fondante del fascismo⁴⁸ e poiché il fascismo è essenzialmente frattura nel corpo della nazione,⁴⁹ se ne può dedurre sia che la composizione della nazione si rende necessaria a causa dell'azione di frattura svolta dal fascismo rispetto al processo di costruzione dello Stato nazionale sia che questa composizione deve coinvolgere quelle componenti o esterne al o violentate dal fascismo⁵⁰. La natura esemplare del passato e l'esigenza di trovare al suo interno un percorso identitario, in cui assenza la stessa ragion d'essere del vivere comune è sempre debilitata, sono due tra i fattori distintivi di questa ricostruzione. Ora questi fattori, in forma certo meno complessa, non sono mancati né nella retorica del Risorgimento né in quella dell'anti-Risorgimento, mentre è proprio una riflessione sulla pericolosità di questo rapporto tra mito fondante e ragione di senso del vivere comune che contraddistingue il modo in cui Banti interpreta il problema della nazione.

La costruzione delle nazioni, per Banti, si rende possibile solo attraverso un discorso seducente fondato sia sulla capacità materiale di integrazione del cittadino nello Stato, sia sulla formazione di un patrimonio simbolico comune e radicato nella «lunghissima durata»⁵¹. Le immagini profonde della nazione-famiglia, della nazione-comunità sacrificale e della nazione-comunità sessuata e rigidamente distinta per generi, formano questo patrimonio su precise rivendicazioni di diversità e superiorità nazionali riconducibili, nel caso italiano, alla centralità degli intellettuali nel Risor-

gimento e al loro «sentirsi parte di una *koinè* culturale che comunica attraverso il ricorso alla lingua italiana, nobilitata dal fatto che sin dal XIV secolo essa può fregiarsi di capolavori letterari di prim'ordine»⁵².

Il fallimento e la debolezza del «nazionalismo inclusivo» rappresenta un effetto diretto della affermazione di un modello esclusivo di nazione, in cui è fondamentale l'appartenenza bio-politica⁵³. La tesi forte di Banti è che, sebbene non si possa parlare di una casualità deterministica che porta dal Risorgimento al fascismo, quest'ultimo appare comunque una filiazione inconcepibile al di fuori della retorica risorgimentale⁵⁴. Una interpretazione forte e che però andrebbe circostanziata, sia perché corre il rischio di ricondurre la storia a esclusiva storia della cultura politica sia perché il suo effetto è quello di omettere un carattere peculiare del totalitarismo fascista quale quello della «creazione degli italiani» da forgiare nelle giovani generazioni⁵⁵ e pensati per «riscattare» una antropologia nazionale giudicata inadeguata per i desideri di grandezza imperiale del fascismo. Se questi argomenti andrebbero certo approfonditi, ciò che più convince, nel discorso sulle *figure profonde*, è quella riflessione, quasi sotterranea ma costante, sulla difficoltà di pensare la nazione come la figura della soggettività politica che affronta la nascita di una società pluralista caratterizzata da soggetti figli di storie, o di «nazionalità», altrettanto plurali.

A questo nucleo di problemi, un dibattito pubblico concentratosi sul conflitto ideologico tra comunismo e anticomunismo o tra virtù e fallimenti della Prima repubblica, arriva sostanzialmente in ritardo. La riflessione sul rapporto tra nazioni e nazionalità ha manifestato, nel nostro Paese, un andamento carsico, lasciato ai margini del dibattito politico o concentrato in modo superficiale sul leghismo senza mettere in causa il rapporto tra la nascita di questo movimento e la riemersione di un sentimento neo-nazionalista⁵⁶. Lo stesso ritorno di fiamma, auspice l'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, di un lessico della nazione a centralità biopolitica⁵⁷ appare, prevalentemente, come un effetto reattivo a questo fenomeno e che ne sposa, pur nobilitandolo, il linguaggio, riportando in auge una visione mito-politica dell'identità comune, fatta di eroi, eventi, momenti e nuovi monumenti, piuttosto che di costruzioni di lunga durata e progettualità politica.

Le posizioni espresse da Banti, in questo contesto, hanno avuto una risonanza limitata, e l'impressione è che il 2011 abbia lasciato tracce più nel rapporto tra impianto celebrativo e sentimento comune che non in un dibattito storico propriamente definibile come tale. Spunti interessanti per la riflessione sono giunti da un lavoro collettivo curato da Simonetta Soldani e che rientra, nella ispirazione complessiva, in quella chiave di interpretazione per cui la storia dell'Italia unita è letta nei termini di un successo intrecciato a una dinamica storica in cui quel successo non era necessariamente iscritto. In questa lettura l'affermazione dell'esperimento unitario è la condizione di possibilità stessa per articolare le proprie critiche

al modo in cui l'unificazione è stata realizzata⁵⁸.

Il tentativo, ossia, è quello di costruire un percorso di assunzione razionalmente critica e cronologicamente differenziata del processo unitario. In questo modo si tenta di non esaltare i tratti di continuità diacronica, come accade, invece, nella vasta pubblicistica anti-unitaria spesso basata sull'assunto per cui il presente è frutto obbligato di un passato fatto solo di fratture negative oltre che inquadrato trasponendo nel mondo dell'Ottocento categorie, linguaggi e riferimenti tipicamente novecenteschi⁵⁹. La lettura dell'Unità nei termini di un successo politico della modernità attraversa questo lavoro collettivo curato dalla Soldani⁶⁰ ma secondo una chiave di interpretazione in cui il successo italiano è venato da una fragilità da cui dipende il ricorrere, nella nostra storia nazionale, delle figure carismatiche, individuali o collettive, come reazioni di surroga alla debolezza del potere statale⁶¹. Se ne ricava, come tratto di insieme tra i contributi, l'immagine di una nazione per supplenza, composita e non risolta in se stessa, come dimostra il suo atteggiamento di delega della responsabilità a istituzioni esterne, rispetto al potere rappresentativo, nei momenti di crisi. Il nuovo atteggiamento istituzionale adottato da Napolitano verso la Chiesa cattolica, rispetto al settennato Ciampi⁶², e la debolezza del riformismo italiano, forte nelle sue ragioni di ispirazione piuttosto che nella sua potenza politica vera e propria⁶³, sono, ad esempio, due degli argomenti qui tematizzati evidenziando sia il deficit di responsabilità e autonomia dell'azione politica nazionale sia l'impossibilità di leggere questa nazione secondo il canone della omogeneità⁶⁴.

L'approccio indicato dal volume curato da Simonetta Soldani riassume un modo di fare storia dell'Unità in cui è fondamentale il ruolo rivestito dalle fratture, o dai rapporti di continuità in quadri segnati da profondi momenti di discontinuità storica. Discorso differente va fatto, invece, per quel modo di intendere la nazione, che mette radici anch'esso prima della celebrazione e che, però, è espressione della «intenzione celebrativa». Il «campione» di questo discorso intenzionalmente interessato a creare, o «vendere», un mito della patria è stato, indubbiamente, Paolo Peluffo, mente organizzativa, insieme a Giuliano Amato, dell'apparato celebrativo oltre che stretto collaboratore dell'ex presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Nella introduzione, al volume *Alfabeta italiano*, curato appunto da Peluffo ed Amato, la prima ragione che viene addotta riguardo il bisogno di celebrare il 150°, è proprio l'esigenza di raccontare la storia del Risorgimento «ad alta voce, sforzandoci di raccontarla ai nostri figli perché, con tutte le sue contraddizioni, è una grande storia»⁶⁵ rispettando «un dovere verso quei tanti padri che allora, giovani, ebbero la voglia di non essere schiavi del proprio interesse individuale»⁶⁶. Un discorso circolare, che termina sempre seguendo una linea patrilineare della memoria, con l'auspicio finale che, a sopravvivere del 150°, fosse, infine, «il desiderio di narrare, studiare, raccontare ai nostri figli la storia, le mille storie, nei

luoghi, con le immagini di questa rivoluzione»⁶⁷.

La nazione mitizzata qui proposta è, essenzialmente, a frattura ridotta, o a marginalizzazione del conflitto, come potrebbe indicare anche un breve riferimento alle voci presenti. La scelta è quella, legittima, di ricondurre l'alfabeto italiano al lessico del Risorgimento e però questo comporta una selezione di lemmi ben precisa, su cui occorre soffermarsi. Tra di essi, il «Lavoro» manca come la «Resistenza», vi è solo la «Repubblica» come trait d'union con la «Repubblica romana». Le «Classi», i «contadini» e gli «operai» sono anch'essi assenti nella costruzione del lessico unitario, mentre vi rientra di diritto l'«opera lirica». I «partiti» e i «partigiani», così come il «fascismo» mancano e se «Italia» e «italiani» vi rientrano ciò non accade per le «italiane», parzialmente sostituite dalla voce «donne». Esempio, però, più di ogni altra cosa è la voce «Alpi», curata da Paolo Peluffo, e che inizia con la lettura di una cromolitografia, stampata nel 1861, raffigurante un'Italia spostata verso Est, così da rendere infondata una sua lettura «geopolitica» secondo la dicotomia Nord-Sud⁶⁸. Lo stemperamento delle identità forti è ulteriore prova del tentativo di eliminare ogni radice del conflitto che non sia quello della nazione nel suo farsi, così che un esempio di conflitto legittimo è la prima guerra mondiale intesa come il «completamento dell'indipendenza nazionale, della riappropriazione di un territorio affidatoci dalla storia»⁶⁹.

L'accentuata impostazione mito-politica di questo «alfabeto italiano», nonché il tentativo di ripercorrere quel lessico eliminando conflitto e culture conflittuali, è resa ulteriormente evidente dalla voce dedicata a Mazzini. Peluffo, infatti, insiste molto sull'anti-marxismo di Mazzini, letto come anti-comunismo illuminato⁷⁰ secondo una ottica in cui la centralità della nazione come elemento armonico sembrerebbe aver vinto la sua battaglia pluriscolare sul «conflitto», nella specie del conflitto di classe, diventando «verbo» nella Costituzione repubblicana⁷¹. Un discorso indubbiamente fondato sulla sinonimia tra nazione e armonia, e che forse proprio per questo riconduce la posizione italiana nel più comodo, anche se desueto, rapporto Est-Ovest che non nel più conflittuale rapporto Nord-Sud, nato con quel processo di globalizzazione che è la principale minaccia alla nazione classica.

In conclusione, la differenza tra identità «storica» e identità «progettuale» sta tutta nella diversa opzione per due diversi modelli politici di convivenza, nessuno irenicamente assumibile. Dei due modelli il primo è fondato su una idea di integrazione difensiva oltre che legato a una forma tradizionale di Stato che il secondo rimette in discussione. Le ragioni di fondo dei due modelli, in ultima analisi, rimandano all'idea di Stato che li sostanzia e, ancor di più, alle circostanze storiche in cui si inscrivono. Ogni eventuale domanda sulla sostenibilità dei modelli rimette in causa queste circostanze e rimanda a una più adeguata definizione del nostro presente e a un dibattito pubblico cui gli storici hanno il compito di dare un necessario contributo.


Note

¹ Piero Bevilacqua, *La «storia economica» e l'economia*, in Pierluigi Ciocca, Gianni Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia. Interpretazioni*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 159.

² Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 7.

³ *Ivi*, p. 11.

⁴ *Ivi*, p. 11.

⁵ *Ivi*, p. 36-37.

⁶ Giovanni Mario Ceci, *Renzo De Felice storico della politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 12.

⁷ Renzo De Felice, *Democrazia e Stato nazionale*, in Giovanni Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 38.

⁸ *Ivi*, p. 42.

⁹ *Ivi*, p. 43.

¹⁰ Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*, in G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia*, cit. p. 126.

¹¹ *Ivi*, p. 135.

¹² Per una adeguata critica della lettura della Resistenza nei termini di un «movimento minoritario», cfr. Emilio Gentile, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 59.

¹³ E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, cit., p. 150.

¹⁴ *Ivi*, p. 152.

¹⁵ *Ivi*, p. 154.

¹⁶ In questo contesto non devono stupire, anche se ovviamente non convincono, osservazioni come quella in cui si arriva ad affermare che «la Repubblica non [era] mai riuscita a divenire una patria, e la democrazia non [era] mai riuscita a incontrarsi con la nazione» a causa del «saldo predominio che a partire dal 1945 [avevano] esercitato sulla coscienza europea e su tutta l'atmosfera culturale dell'Occidente orientamenti generali lontani o fondamentalmente ostili all'idea di nazione». *Ivi*, p. 155.

¹⁷ *Ivi*, p. 158.

¹⁸ *Ivi*, p. 24.

¹⁹ *Ivi*, p. 26.

²⁰ *Ivi*, p. 40.

²¹ *Ivi*, p. 66.

²² *Ivi*, p. 50.

²³ *Ivi*, p. 78. Il passaggio cui si fa riferimento si trova nella nota n. 2.

²⁴ *Ivi*, p. 121.

²⁵ Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma 1993.

²⁶ Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; Id., *L'onore della nazione: identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal 18. Secolo alla grande guerra* Einaudi, Torino 2005; Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010.

²⁷ Fabrizio Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma 1997.

²⁸ Salvatore Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004, Id., *L'unificazione italiana: mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.

²⁹ Giuseppe Galasso, *Stato nazionale e democrazia latina: il modello italiano*, in Pierluigi Ciocca, Gianni Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia. Interpretazioni*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 327-400.

³⁰ P. Ciocca, G. Toniolo, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Storia economica d'Italia. Interpretazioni*, cit., p. XII.

³¹ Piero Bevilacqua, *La «storia economica» e l'economia*, in P. Ciocca, G. Toniolo, *Storia economica d'Italia*, cit. p. 178.

³² John A. Davis, *Mutamenti di prospettiva sul cammino dell'Italia verso il XX secolo*, in P. Ciocca, G. Toniolo, *Storia economica d'Italia*, cit. p. 246-251.

³³ Pierluigi Ballini, Sandro Guerrieri, Antonio Varsori, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, p. VII-XVI.

³⁴ Ugo De Siervo, Sandro Guerrieri, Antonio Varsori, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, vol. I, XV-XXIII.

³⁵ S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, cit., p. 19.

³⁶ *Ivi*, p. 58-59

³⁷ *Ivi*, p. 106.

³⁸ *Ivi*, p. 180.

³⁹ *Ivi*, p. 180.

⁴⁰ *Ivi*, p. 184-185.

⁴¹ *Ivi*, p. 201.

⁴² S. Lupo, *L'unificazione italiana*, cit. p. 10-17.

⁴³ E. Galli della Loggia, *Tre giorni nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 9.

⁴⁴ La connessione del successo fascista all'insuccesso e del regime liberale e del movimento socialista nel sostituirsi a esso nella funzione di forza per il governo della nazione attraversa i volumi che De Felice dedica alla nascita e all'affermazione del regime fascista, il riferimento seguente è quindi alle pagine in cui questo giudizio emerge con più nettezza, per il caso socialista, ad esempio, cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, p. 260-261, relativamente al regime liberale, *Ivi*, p. 453.

⁴⁵ E. Galli della Loggia, *Tre giorni nella storia d'Italia*, cit., p. 27.

⁴⁶ *Ivi*, p. 93-94.

⁴⁷ A proposito di una identificazione ricondotta a culture politiche nazionali quale quelle espresse dai partiti italiani, *ivi* compresa la cultura gramsciana, ad esempio, si prenda in considerazione proprio uno degli ultimi articoli di Galli della Loggia, «La rimozione dell'Italia», pubblicato su «Il Corriere della Sera» del 31 gennaio 2012, http://www.corriere.it/editoriali/12_gennaio_31/la-rimozione-dell-italia-eresto-galli-della-loggia_3fc5e248-4bd3-11e1-8f5b-8c8dfe2e8330.shtml.

⁴⁸ Questo tema attraversa gran parte dell'ampia produzione storiografica di Emilio Gentile. Si segnala, per chiarezza di sintesi riguardo a questo nesso tra originalità del fascismo e sussunzione della nazione dentro di esso, Emilio Gentile, *La nazione del fascismo. Alle origini del declino dello Stato nazionale*, in Giovanni Spadolini (a cura di), cit. p. 66.

⁴⁹ *Ivi*, p. 119.

⁵⁰ Il ruolo attivo della violenza nell'affermazione ideologica del fascismo, è un principio centrale nella ricostruzione di Gentile, come mostra la sua interpretazione dello squadristo secondo cui questa componente del fascismo «ne rivelò in anticipo la natura totalitaria». Id., *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 29.

⁵¹ Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. VII.

⁵² *Ivi*, p. 7.

⁵³ Sulla esigenza di studiare società e culture nazionali non in termini comparati, ma a partire dal riconoscimento di una loro unità dovuta a una comune formazione discorsiva di fondo, cfr. Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.

⁵⁴ Id., *Sublime madre nostra*, cit., p. 150-151.

⁵⁵ Anche questo è un argomento largamente tematizzato da Renzo De Felice e si fa qui riferimento a un passaggio in cui questo giudizio emerge con più nettezza, in questo caso la rappresentazione del popolo italiano che Mussolini fa a se stesso dopo la conferenza di Monaco, Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Einaudi, Torino 1981. p. 530-531.

⁵⁶ A.M. Banti, *Sublime madre nostra*, cit., p. 205.

⁵⁷ *Ivi*, p. 206.

⁵⁸ Simonetta Soldani, *I centocinquant'anni di un paese in affanno*, in Id. (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 17.

⁵⁹ Per una critica sintetica e intelligente riguardo questo modello di interpretazione della storia unitaria cfr. S. Lupo, *L'unificazione italiana*, cit., p. 3-4.

⁶⁰ Si veda ad esempio il saggio interessante che Marco Meriggi dedica alla trasformazione delle forme del legittimismo borbonico attraverso la mediazione esercitata dalla modernità politica: *Dopo l'unità. Forme e ambivalenze del legittimismo borbonico*, in S. Soldani (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, cit., p. 39.

⁶¹ Christopher Duggan, *Il culto dell'Uno dal Risorgimento al Fascismo*, in S. Soldani (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, cit., p. 62.

⁶² Paolo Cozzo, *Un paese all'ombra del campanile. Immagini del parroco nell'Italia unita*, in S. Soldani (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, cit. p. 68.

⁶³ Marco Scavino, *Ripensare Giolitti*, in S. Soldani (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, cit.. p. 125.

⁶⁴ Maddalena Tirabassi, *L'Italia piccola delle emigrate e Vito Zagario, Da «Paisà» a «Gomorra»*. Immagini e stereotipi dell'Italia regionale, in S. Soldani (a cura di), *L'Italia alla prova dell'Unità*, cit. p. 150, p. 152.

⁶⁵ Giuliano Amato, Paolo Peluffo (a cura di), *Alfabeto italiano. Fatti e persone di una storia al presente*, Università Bocconi, Milano 2011, p. 1.

⁶⁶ *Ivi*, p. 2.

⁶⁷ *Ivi*, p. 6.

⁶⁸ *Ivi*, p. 11.

⁶⁹ *Ivi*, p. 12.

⁷⁰ *Ivi.*, p. 147-148.

⁷¹ *Ibidem*.